

DIRETTORE E GERENTE:
NICOLA CILIA

Sede del giornale:
Rua José Bonifácio, 43 — sobrado.

Per corrispondenza:
Caixa Postal 1444 - S. Paulo

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DELL'ANTIFASCISMO

Al dovere!

Gli ultimi mesi di ogni anno sono sempre i più critici per il giornale. Per la vita de "La Difesa", dunque, preghiamo gli abbonati morosi di voler compiere il loro dovere; domandiamo ai lettori qualche contributo per la sottoscrizione; ci rivolgiamo, insomma, a tutti gli antifascisti perché vogliono sostenere nella misura dei loro mezzi, durante questi mesi di maggiori difficoltà, la bandiera degli italiani liberi del Brasile.
Compagni e amici, fate tutti il vostro dovere!

ABBNONAMENTI UN SEMESTRE
UN ANNO

100000
200000

S. PAULO, 17 OTTOBRE 1938

PER INSERZIONI DI PUBBLICITÀ
RIVOLGERSI DIRETTAMENTE ALL'AMMINISTRAZIONE

Il Comitato di Concentrazione della Lega Antifascista in Brasile, riunito in seduta straordinaria la sera del 13 Ottobre, plaude a l'ala rossa che ha portato nel cielo di Roma la parola infuocata della verità e della libertà, il grido di rivolta e di speranza di tutti quelli che in paese e oltre l'Alpi congiurano e combattono col verbo e con l'armi per la resurrezione della patria.

Ne l'ora del silenzio tragico, in cui si trema per la sorte degli eroici volatori della Rivoluzione, gli antifascisti di São Paulo rispondono al beffardo tacito ghigno degli sgherri del Regime che, se anche l'epilogo della grande avventura fosse stato un epilogo di morte, essi non batterebbero ciglio, non rimpiangerebbero nulla.

Se il fascismo ha assassinato Lauro De Bosis e i suoi compagni, sommariamente, senza tribunale, senza processo, risponderà di fronte al mondo civile, di fronte alla storia, di fronte a noi, nel giorno prossimo delle supreme giustizie, della sua più nera infamia.

Noi scriveremo i nomi di Lauro De Bosis e dei camerati della rossa carlinga presso i nomi di Giacomo Matteotti, di Vladimir Gortan, di Michele Schirru.

Non con terrore. Con fervore d'ammirazione, d'adorazione, d'emulazione.

Pronti a seguirne l'esempio il giorno che i nostri partiti ci dessero l'ordine che aspettiamo impazienti.

Il nuovo delitto della tirannia, se delitto vi fu, rinfocola il nostro odio, raddoppia le nostre forze. Se l'ala di Lauro De Bosis è salita al cielo di Roma ai cieli della gloria, ci indica di lassù la strada diritta del dovere, del sacrificio.

Che sapremo seguire. Imperturbati. Indomiti. Sereni.

Identità

Vediamo, seguiamo le orme che il fascismo ricalca.

Son le orme profonde, pesanti dello stivale cosacco, rievocante la Russia degli zar. Santo Sinolo e Okrana: tenbra e sangue. Sovrastaron nei secoli, come una maledizione, a lo sconfitto impero.

Ricordiamo ancora le pallide mute figure degli esuli, aggirarsi nelle capitali d'occidente. Poeti, artisti, pensatori già condannati alla fortezza di S. Pietro e Paolo o alla deportazione di Siberia, sfuggiti alla pena, perseguitati anche all'estero, cercati a morte dalla polizia. Le loro opere, ammirate nel mondo, proibite in patria. Chè, oltre i confini della vecchia Germania sino all'estremo oriente della contesa Manicuria, ogni voce di libertà era soffocata. Giornalismo e letteratura, aulico elogio.

La stessa gioventù studiosa, per conoscere il mondo e le idee del mondo, doveva trasferirsi, qualche anno o qualche mese, a Parigi, donde tornava rivoluzionaria. Ma la cappa di piombo dell'ignoranza obbligatoria doveva restare. Nessuno poteva tentar di rimoverla. La condanna pareva eterna...

E altre orme, lievi queste, malcerte e dissimulate, di scarpino leggero, quello del gesuita di Spagna, il vero padrone del regno borbonico. Sotto il suo dominio,

ogni raggio di libertà fu spento, e l'oscurantismo pesò su tutta la Penisola. Nei primi anni del novecento, contro la tenbra, si levò un faro. Che si chiamava *Escuela Moderna*. Ma il faro fu abbattuto, il nuovo Prometeo incatenato e morto; a Montjuich, or sono ventidue anni, in questi giorni. Usciso l'uomo, pareva — ormai — uccisa l'idea...

Queste le orme che l'Italia fascista ricalca. Le orme dell'Okrana e della Compagnia di Gesù. Ha spento, ad una ad una, le luci che irradiano il mondo. I capolavori di Tolstoj e di Dostoevsky, di Ibsen e di Hamun, di Heine e di Hauptmann, di Wells e di London, di Witman e di Sinclair, di Roland e di Barlusse, di Unamuno e di Ibañez, di Istrati, di Latzko... sono, da anni, banditi. La loro arte, le loro idee, cui attingemmo in giovinezza la nostra fede, perseguite come crimine.

E non diciam dei classici del socialismo: di Marx e di Engels, di Lenin o di Kautsky.

La "Milizia Libreria" ha riallucato, superato il Santo Sinolo e l'Indice, Non basta. Eliminati i detriti del passato, esercita la vigilanza su tutto quanto, oggi, può venir importato dall'estero come pericolosa novità. Bandito, l'anno scorso, Eric Maria Remarque per "Niente di Nuovo...", ha esteso il bando, in queste ultime settimane, al "Dopo".

Le traduzioni italiane, già pronte: al cestino! E al cestino pure il "Quarto Fanteria" e il successivo "Uomini in Pace" di Ernst Iohansen.

La produzione interna? Studi su Mazzini, su Cattaneo, già editi, soppressi dai cataloghi. Treves, Sonzogno, i grandi e i piccoli editori, tutti sottoposti a censura. Par quasi inverosimile, incredibile. Documentiamolo.

Treves dichiara: "Non posso dir nulla, non posso far nulla. Ho dovuto obbedir ad ordini superiori. Il libro su Mazzini aveva la prefazione del conte Carlo Sforza; quello su Cattaneo, la prefazione di Gaetano Salvemini. Sono questi nomi che noi abbiamo l'ordine di non stampare".

E Sonzogno scrive a un libraio di S. Paulo:

"A di lei pregiata del 7 maggio ultimo scorso; le opere di Mario Mariani vennero levate dal nostro commercio".

Okrana russa, Inquisizione spagnola, fascismo italiano: gli stessi mezzi.

Rivoluzione: la stessa fine.

Francesco Scotti

Solo chi ha vissuto con noi gli ultimi tre anni de l'antifascismo paulistano sa la sua fede, la sua volontà, il suo coraggio, la sua prontezza nel sacrificio.

E' una perdita irreparabile.

Mi ha colpito e ci ha colpito col'improvviso urto brutale delle inappellabili sentenze cui tutto il nostro essere si ribella, quasi bestemmiando.

Alle nove di sera mi cercava per dirmi che aveva mal di gola e non poteva accompagnarci a una adunanza. Alle due dopo mezzanotte baciavo la sua fronte ancor tepida, ma già priva di pensieri e di sogni. Alla gola l'avevo afferrato la Morte, implacabile.

Aveva trentasei anni e la bontà e la gaiezza partenopea gli illuminavano i grandi occhi buoni e il sorriso mite.

Occhi chiusi per sempre, sorriso che non vedremo mai più.

Vorrei trovare parole, vorrei dire ai compagni d'esilio e di speranza, quello che è stato per noi, quello che fu per me Francesco Scotti.

Ma non posso, non so. Non ho saputo nemmeno piangere.

Sono rimasto impietrato.

Ho visto a torno a me, miei, la grande livellatrice. Giovani vite piegarsi in fronte. In guerra. Fu, per tre lunghi anni, così. Ma qui, nella pace serena d'una primavera tropicale, questa inattesa, fulminea sventura mi ha lasciato perplesso.

Nello stupore mi sembra persino irrivervente ogni funebre elogio.

Dire di lui a chi non lo conosce?... Si dice un nome.

Solo chi lo ebbe compagno nelle file, gomito a gomito, in quest'angolo di mondo, dove si trattava di far vivere, di far lampeggiare, purificandola, una idea, sa che cosa fu Francesco Scotti.

E costoro, i compagni della L. D. U., della Concentrazione, del Comitato de La Difesa, non hanno bisogno che io glielo ricordi.

E' vivo ancora per essi, è vivo e operante. E resterà per anni indimenticabile.

All'antifascismo ha dato tutto sé stesso. S'è esposto, per la nostra passione, al boicottaggio, agli odi. Ha sacrificato energie, danaro. Senza mai chiedere, senza piccole ambizioni, senza bassi egoismi. Al posto che gli assegnavano.

Umile, ma fermo.

Vivo da dieci anni nelle lotte politiche. Ho sofferto innumerevoli delusioni. E, a poco a poco, la triste esperienza degli uomini e de le cose ha maturato in me il disperato convincimento, già più volte confessato, che il fascismo non altro sia se non il naturale risultato d'una nostra inferiorità morale e politica. L'antifascismo paulistano, in ispecie, mi ha dato tante amarezze da farmi a volte dubitare

dell'utilità della battaglia.

Ma io benedico la mia venuta in São Paulo solo per avervi conosciuto Francesco Scotti. E so che se il fuorscilitismo avesse un migliaio d'uomini del suo cuore e della sua tempra l'Italia spezzerebbe le catene.

E' questo il migliore elogio che posso fare di lui.

E sulla sua tomba una promessa: io sento che non morirò senza ricalcare la mia terra risorta. Ne ho la certezza. Certezza che mi ricantava nell'anima stanotte, presso il suo cadavere. E lo compiancero non per la morte in gioventù che i greci consideravano premio degli dei, non per la morte rapida che è abbreviamento di dolore al giusto, ma perché egli non aveva potuto risalutare, con le bandiere rosse della resurrezione e della libertà, la sua bellissima Napoli nel giorno santo del nostro trionfo.

Povero Scotti! Morire, lo sai, poteva e dovevamo, assieme, ma laggiù, per Dio, con una palla in fronte, ma laggiù, spulando in faccia a tutte le canaglie!

Ora io ti prometto che quando piegherò il ginocchio sulla riviera di Chiava, in un sole che non illumini più vergogna, bacerò la tua terra, in tuo nome, e alla tua terra dirò allora di te le parole che questa notte un singhiozzo mi spezzerebbe in gola.

MARIO MARIANI.

Dovremmo, per la Concentrazione Antifascista, per *La Difesa*, per "L'Ida", per la Lega Lombarda, per la Leggia Lucifero, tenere il tradizionale elogio funebre, esprimere il nostro cordoglio...

Ma il cuore ci manca. Anche sulla tomba, nessuno di noi ha saputo oggi far motto. Del resto, nessuna eloquenza di parole avrebbe potuto superare l'eternità della nostra manifestazione di affetto e di dolore.

Rievocheremo, al prossimo numero, la cerimonia del funebre addio. E non appena ci sarà possibile, diremo anche di lui, all'antifascismo di S. Paulo e del Brasile. Ora, non potremmo. E poi — amici, compagni — la commemorazione più degna, che dobbiamo preparare, è un'altra, che non sarà di discorsi né di articoli: la battaglia contro la tirannia, la vittoria della libertà. Così, così, Francesco Scotti, sarai ricordato dai tuoi fratelli d'ideale!

AL TRIBUNALE INFAME

ROMA, settembre. — Le pagine intere dedicate dai giornali fascisti al processo dello "straniero" (per sua fortuna) Moulin si riducono a poche righe di secca cronaca per i giovani italiani giudicati sotto l'accusa generica di "propaganda comunista", che indica poi qualsiasi manifestazione di spirito antifascista. E i due anni al Moulin diventano dieci, otto, sette, per coloro che non hanno un governo estero e la stampa internazionale che li difendono.

Nel resoconto del processo contro un gruppo di giovani bolognesi, si notano delle frasi curiose. Tutti gli imputati, si dice, sono negativi. Ma il commissario di polizia, teste d'accusa, assicura che tutti gli imputati hanno invece confessato. Come si spiega ciò?

La spiegazione scoper particolari veramente terrificanti: e cioè che tutti quei giovani sono stati sottoposti alla tortura per far loro confessare quello che ai poliziotti conveniva. Alcuni dei "confessi" in istruttoria furono anzi assolti. Come mai? E' gente che ha accettato di fare la spia oppure nemmeno il tribunale infame è riuscito a trovar un pretesto per condannare costoro che pure "avevano confessato" i più gravi delitti d'antifascismo?

Nessuna notizia sicura sull'aviatore antifascista che volò su Roma

Per quanto le notizie che si leggono sulla sorte toccata al prode aviatore che volò su Roma le parole della libertà e della rivoluzione, siano numerosissime, nessuna però offre qualche elemento sicuro per un sicuro giudizio.

Un'altro telegramma a tutt'oggi pervenuto d'Italia è il seguente:

ROMA, 12 (11). — I giornali di ieri hanno fatto notare le diverse versioni, pubblicate dalla stampa straniera, sul volo dell'aereo misterioso, di cui si ha lanciato manifesti antifascisti su questa capitale. Non è stato possibile, frattanto confermare nessuno di queste versioni.

Le autorità italiane dichiarano che ancora è stato impossibile identificare l'aviatore, non avendo, infatti, fondamento alcuno ciò che è stato diffuso da giornali d'altri paesi.

Inoltre, su altro telegramma da Alcatraz (Cercivio), recò successive smentite sul altre fantastiche versioni. Ecco dice:

Molti giornali stranieri hanno pubblicato che l'aereo che ha lanciato i manifesti antifascisti su Roma, è cò stato in mare in vicinanza alla costa corica e che gli aviatori hanno raggiunto a bordo la spiaggia.

Tutte queste notizie sono create dalla fantasia e di ciò non si ha notizia alcuna in questa capitale. Circa l'apparizione misteriosa si sa soltanto che sabato, 7 ottobre, un aereo, dipinto in rosso, ha volato sull'isola, ma non è stato possibile di identificarlo.

Il mattino seguente, poi, due idroplani italiani, che si suppone fossero alla ricerca dell'apparecchio fuggitivo, hanno annarrato al largo di Alcatraz, ma non vi si ancora che direzione hanno preso?

Una versione abbastanza verosimile del modo come fu organizzato il volo è telegrafata, da Parigi, al quotidiano antifascista di Buenos Aires, "ITALIA DEL POPOLO". Dopo la biografia di Lauro De Bosis, già nota ai lettori della "DIFESA", la notizia informa:

L'aereo che volò su Roma fu comperato in Monaco di Baviera dal De Bosis con l'aiuto finanziario di alcuni amici. Per collaudare la macchina egli si fece accompagnare da un pilota e da un motorista tedesco. Onde non dare sospetti alla polizia internazionale, Lauro De Bosis, che ha attualmente 30

anni, si fece passare per inglese ed assunse il nome di Sir John Morris, che è quello di un suo parente residente in Inghilterra. Per l'ascendenza americana Lauro de Bosis ha effettivamente l'aspetto britannico e quindi l'inganno riuscì magnificamente. Egli d'altronde parla l'inglese alla perfezione.

Da Monaco i tre volarono fino a Vicenza e da qui a Marsiglia, ove sabato mattina spiccarono il volo per Marignane. Dichiarano le autorità francesi di questo luogo che gli aviatori tedeschi avevano i documenti in perfetta regola e che il supposto sir Morris fu presentato come passeggero, o meglio un turista, che si divertiva a fare il giro aereo dell'Europa. I piloti avvertirono le autorità che avrebbero pranzato in Marignane per partire immediatamente alla volta d'Italia. Infatti i tre pranzarono in un hotel della città. Nelle prime ore del pomeriggio giunsero da Cannes, in automobile, alcune persone che il supposto Morris conosceva. Queste persone, evidentemente, furono quelle che trasportarono i 200 mila manifestini da gettare su Roma.

Riferisce il velivolo di combustibile partita verso le 14,30 senza che le autorità intervenissero per niente. Ora si è comprovato che il De Bosis assunse da solo il pericoloso compito mentre i due tedeschi se ne tornarono al loro paese per via aerea.

Ai suoi amici De Bosis disse che do-

po il volo su Roma si sarebbe recato all'isola di Corsica. Egli fu aspettato durante tutta la giornata di sabato e di domenica. Credevo che fosse sceso in qualche punto isolato della isola lunedì si fecero delle ricerche ma inutilmente. Si decise allora di dare avviso alle autorità francesi per le ricerche del caso, ma perché le notizie ufficiali fasciste — a meno che il governo di Roma non menta come è suo solito — assicurano che il velivolo non fu catturato.

Naturalmente tutti gli antifascisti di Francia trepidano per la sorte di De Bosis e temono soprattutto che egli sia caduto in mare. Ma non è da escludersi che si sia diretto verso la costa africana e sceso in qualche punto ove non esistono comunicazioni.

D'altro canto, una informazione particolare dell'ultima ora, giunta a LA DIFESA, e che non abbiamo avuto tempo di controllare, e non possiamo quindi confermare, assicurerebbe che gli aviatori, caduti in mare presso la costa italiana, furono fatti prigionieri (in tal caso, non si tratterebbe più del solo De Bosis) dopo di che — in sequita a ordini telegrafati da Roma — le camicie nere li assassinarono, facendo poi orribile scempio dei cadaveri, fra indescrittibile scene di orgia macabra!

Comitato di Concentrazione della Lega Antifascista in Brasile

La sera del 28 ottobre prossimo gli italiani e figli d'italiani, appartenenti al Partito Socialista, al Partito Repubblicano, alla Lega dei Diritti dell'Uomo, alla Sezione Ex-Combattenti Liberi, alla Lega Lombarda, alle Logge Massoniche, e tutti quanti, cittadini del nostro e di tutti i paesi, nutrono idee di giustizia e di libertà, sono invitati a intervenire alla solenne commemorazione del

X Anniversario dell'Italia in Catene

Oratori di tutti i partiti riaffermeranno, nella ricorrenza della data della caduta di Roma sotto l'infame tirannia fascista, la salda, incrollabile volontà di lotta per l'abbattimento della dittatura e l'instaurazione della Repubblica Democratica dei Lavoratori.

La manifestazione si svolgerà nel salone-Teatro della Lega Lombarda, e in essa le sezioni dei partiti e delle altre organizzazioni italiane sono pregate di intervenire con le bandiere.

Al prossimo numero il programma definitivo e i nomi degli oratori.

"Dieci milioni di italiani all'estero"

(Nostra collaborazione da Parigi)

Arturo Labriola, in due articoli su la libertà, ha affrontato il problema dell'educazione antifascista delle masse italiane emigrate e della conseguente creazione di una "Italia libera" fuori dei confini della patria, da contrapporre alla "Italia schiava", oppressa e depredata dal fascismo.

Sul dovere che ha l'antifascismo di influenzare, di educare, di attirare a sé e di utilizzare ai propri fini il maggior numero di italiani residenti all'estero, non vi può essere discussione. Come si cerca di chiamare alla battaglia antifascista gli italiani residenti in Italia, si deve cercare di affezionare alla stessa battaglia le colonie poderose dell'emigrazione italiana.

Dove però sembra a qualcuno di noi che Labriola sia eccessivamente ottimista sui fini che l'azione come quella che egli giustamente propugna può raggiungere, è dove egli parla di "dieci milioni di italiani emigrati". Includendo che se non tutti, almeno gran parte di essi possono essere raggiunti dalla nostra propaganda e raccolti nelle nostre organizzazioni.

Vi sono all'estero dieci milioni di italiani? Sembra, a giudicare dalle statistiche ufficiali.

Ma come sono composti questi dieci milioni? Sono composti non solo dagli emigrati veri e propri, partiti dall'Italia in epoca più o meno remota e stabiliti in paesi stranieri. Nella cifra di dieci milioni sono compresi, ad esempio, tutti i figli di emigrati italiani, i quali figli di emigrati sono nati, in gran parte, in paesi stranieri. Chi vive un po' a contatto con le Colonie italiane nei paesi d'emigrazione osserva subito che ben pochi dei "figli d'italiani" nati all'estero, sentono legami saldi e durevoli verso la patria dei loro genitori. Questi giovani, nati all'estero, frequentano scuole straniere, apprendono lingue straniere senza apprendere — il più delle volte — la lingua italiana. Si affezionano al paese dove sono nati, ne imparano gli usi e ne vivono la vita. Quando avranno vent'anni, andranno a fare i soldati nell'esercito del paese ove sono nati. E così saranno senz'altro degli stranieri. E nella vita famigliare, e con le unioni matrimoniali con persone del paese di residenza, e con il crearsi di reti di interessi e di amicizie locali, questi giovani che di italiano non hanno che i genitori, influiranno sulla "nazionalizzazione" dei loro stessi parenti, i quali, a poco a poco — quando non si tratti di gente appartenente a ceti privilegiati per cultura o per censo — finiranno per non sentire più, verso la patria lontana, i vincoli ed i richiami che sentivano nei primi anni dell'emigrazione.

Accorre dunque togliere, dalla cifra dei dieci milioni, la quasi totalità dei figli di emigrati, nati all'estero. Poi, bisogna togliere tutti coloro che, risiedendo all'estero da lustri e da decenni, hanno abbandonato la nazionalità italiana, per assumere quella del paese di residenza. Coloro che si trovano in questa situazione sono milioni. Il fascismo — con tutte le sue angherie contro gli emigrati — ha facilitato enormemente il fenomeno di "nazionalizzazione" degli italiani emigrati. Quanti sono coloro che si sono fatti francesi, argentini, brasiliani, nordamericani per asilo contro il fascismo, o anche solo per avere un passaporto, per potersi sposare, per poter esercitare un commercio od una professione?

Tutti costoro sono — nelle statistiche ufficiali, interessate ad elevare, per ragioni di prestigio, la cifra della popolazione italiana — considerati italiani. Ma non lo sono più. Molte volte, non ricordano più nemmeno la loro lingua. Parlano spagnolo, portoghese, francese, inglese; i loro figli hanno nomi stranieri; nelle loro case non si parla più della patria perduta.

Come dunque si potrebbe sperare di influenzare, di interessare alla lotta antifascista, questi milioni di ex-italiani diventati stranieri? Essi costituiscono un blocco impenetrabile di indifferenti, ai quali l'antifascismo non interessa, come non interessa l'Italia. Io ricordo di aver dovuto rispondere con parole di grande amarezza ad un amico — antifascista del più attivo — che, annunciandomi d'aver ottenuto la cittadinanza australiana, aggiungeva che ora poteva guardarsi "dall'alto della sua cittadinanza britannica"! Se a questo giungono uomini che han lasciato l'Italia per ragioni politiche e che ancor continuano nella lotta al nostro fianco, che cosa si può sperare dagli altri, che mancano dall'Italia da trent'anni, che non han visto il fascismo, che han varcato una sola volta l'Oceano per un viaggio

di sola andata?

E riduciamo ancora la cifra dei dieci milioni, togliendo le donne — che in Italia hanno sempre partecipato in minima parte alla vita politica — e i bambini. Poi togliamo gli "analfabeti politici", che in Italia non si sarebbero occupati di cose politiche, e che quindi non se ne occuparono nemmeno all'estero. Ed infine, togliamo tutti coloro che — per ragioni di interesse, per tutelare i loro affari non sempre puliti, per avere un passaporto, per non compromettere un parente che è ancora in Italia o per coltivare una inguaribile vigliaccheria — sono destinati ad essere sempre i propagandisti o la massa inerme e servizievole del fascismo all'estero.

Ridotta così la cifra della vera emigrazione italiana che deve essere instancabilmente presa di mira dalla nostra propaganda, vedi dunque, amico Labriola, che siamo ben lontani dai dieci milioni, che tu immagini organizzati e compatti, erigersi attorno alle fran-

chiere della patria in catene, per gridare la loro protesta e per rivendicare il diritto di essere — di fronte all'Italia dei rassegnati e degli impotenti — l'Italia dei liberatori.

La massa che ci interessa, ai fini della propaganda che dobbiamo svolgere (e che, in fondo, non è la più importante, perché la propaganda più utile è l'azione più importante devoto svolgersi, dai nostri Partiti, sul territorio della patria) è, al massimo, di due o tre milioni di italiani. Cifra imponente, senza dubbio, che — se fosse consciamente con noi — potrebbe se non liberare l'Italia, fornire i mezzi indispensabili per la liberazione.

Oggi, siamo ben lungi dall'aver un tale raggio d'influenza. E sebbene si possa affermare che, nella sua grande maggioranza, questa massa di tre milioni di emigrati italiani è antifascista, per istinto più che per convinzione, si deve anche riconoscere che per gran parte si tratta di un antifascismo primitivo, disordinato, inorganizzabile, che difficilmente potremo inquadrare secondo le aspirazioni di Arturo Labriola e di tutti noi.

Ad ogni modo, le difficoltà del com-

pito non ci devono indurre ad abbandonare la lotta, anche in questo campo. Maggiore sarà la nostra organizzazione all'estero, maggiore sarà la nostra azione in Italia. Perché le due attività, per mille ragioni che qui non è il caso di enumerare, sono intimamente connesse e strettamente legate.

Quel che è certo, è che l'antifascismo deve accettare l'invito di Labriola, perché siano intensificate la propaganda, e l'opera di proselitismo che sono indispensabili alla nostra vittoria. Si rafforzino i nostri Partiti, si estenda l'organizzazione della Litu — più facile ad essere sviluppata — si cerchi di attirare a noi le infinite istituzioni delle Colonie italiane, come si è fatto a Ginevra ed altrove.

Non si dica — da coloro che non vogliono fare — che un'opera di questo genere implica in noi la persuasione di dover restare ancora per lunghi anni a combattere fuori dei confini della patria. Nessuno può predire l'avvenire.

Noi dobbiamo pensare ad agire come se la lotta finisse domani, e come se essa — per una maledizione del destino — dovesse durare ancora vent'anni.

Pietro Montasini



RINNEGATO, SPIA E TRUFFATORE

MILANO, settembre. — I giornali hanno riferito che è stato denunciato per truffa un capo-treno delle Ferrovie dello Stato, tale *Ciro Corradetti*, che rilasciava ai viaggiatori sforniti di biglietto delle ricevute false intascando l'importo.

I giornali fascisti hanno dimenticato — e si capisce — di aggiungere che *Corradetti* denunciava i viaggiatori che andava tener discorsi antifascisti, e riceveva per questo incarico un buon compenso dalla polizia segreta. Compenso, si vede, di cui il *Corradetti* non era abbastanza soddisfatto.

Non è inopportuno ricordare poi che il *Corradetti* era un sovversivo di quel veramente alla... dinamite, e che fu una volta candidato-protesta a Cagliari. Come molti altri ciarlantoni del suo stampo, il *Corradetti* era presto passato al fascismo. Si vede però con poco successo, perché ora l'hanno messo dentro per delle truffarelle veramente indegne di un fascista che si rispetti. Il vero fascista non ruba mai meno di un milione.

OCCHIO ALLE SPIE!

PARIGI, settembre. — È stato arrestato in Svizzera, per spionaggio militare e altre reati, un sedicente ingegnere *Leo Franchetti*, italiano, che si faceva passare per antifascista.

Il *Franchetti* convocava delle adunanze antifasciste tra elementi di solito estranei alla politica, e poi comunicava il nome degli intervenuti al consolato, il quale a sua volta lo comunicava alla polizia di frontiera, nel caso che qualcuno dei denunciati si fosse presentato al confine.

DOPO LA TRAGEDIA DI GENOVA

GENOVA, settembre. — La polizia ha proceduto a 12 arresti in relazione alla tragica esplosione avvenuta in casa dell'industriale *Bovone*. Si tratta di arresti fatti a casaccio, tanto è vero che quattro degli arrestati sono stati già rimessi in libertà.

Resta in carcere anche la sorella del *Bovone*, *Giovanna*, insieme con altre due signore: *Margherita Blaia* e *Isabella Balduini*.

Sono tuttora in carcere l'ingegner *Giovanni Lombardo*, *Carlo Enza*, *Alessandro Pellarini*, *Aldo Bonadei* e *Giuseppe Ammirati*.

Malgrado gli sforzi della polizia, pare difficile che essa riesca a montare un processo per completo. In quanto al povero *Bovone*, si sa che *Mussolini* in persona ha ordinato che sia fucilato. Il processo, per modo di dire, sarebbe fatto a Genova, dove il tribunale speciale si trasporterà per l'occasione, appena il *Bovone* sarà in grado di reggersi.

UNA SPIA GIUSTIZIATA

MILANO, settembre. — Nei pressi delle officine *Marelli*, a Sesto San Giovanni, è stato rinvenuto, crivellato di ferite, un capoccia dei sindacati fascisti, che faceva la spia a danno degli operai per conto della ditta. Nessuna traccia degli esecutori.

COME PAGA IL GOVERNO FASCISTA

ROMA, settembre. — Il governo annuncia come provvedimenti straordinari per alleviare la disoccupazione i soliti lavori di manutenzione ordinaria delle strade e degli edifici pubblici. L'imbiancatura delle scuole per il nuovo anno scolastico e la riparazione delle strade logorate dal transito diventano in Italia "geniali iniziative del duce" per rimediare alla disoccupazione.

Questi lavori poi vengono affidati a imprese fasciste, che mangiano a spese dell'erario e a danno dei poveri operai dipendenti. Senonché ormai la situazione finanziaria è tale, che il governo si trova nell'impossibilità di pagare i suoi impresari, e rimedia pagandoli... con buoni trentennali!

UN GIOVANE ANARCHICO ASSASSINATO IN CARCERE

GENOVA, settembre. — Apprendiamo che nelle carceri di Sarzana è morto il giovane anarchico *Doro Raspolini* della Spezia.

Il *Raspolini*, da fanciullo, aveva dovuto assistere all'assassinio di suo padre, compiuto dai fascisti in condizioni spaventose. Il padre del fanciullo era stato legato per i piedi a un'automobile e trascinato per le vie della città finché era spirato dopo una tremenda agonia.

Cresciuto con la visione atroce degli occhi, il giovane *Raspolini* aveva giurato di vendicare il padre. A 17 anni, avendo potuto avere un'arma, aveva giustiziato il proprietario dell'automobile, il quale aveva guidato la macchina per l'infame supplizio.

Giorni fa un parente del giovanotto venne avvertito che egli era morto nelle carceri in cui era stato rinchiuso. Accorso, gli venne detto che era già stato sepolto. Alcuni detenuti usciti dalle carceri hanno assicurato che il giovanotto è morto sotto la tortura. Una sua zia è stata pure sottoposta alla tortura, e le grida erano udite in tutte le celle.

MEDIO EVO

BOLOGNA, settembre. — Il recente processo svolto a Piacenza contro tre cittadini, accusati di aver fatto propaganda religiosa protestante, dimostra che la qualifica di medioevo data al governo fascista non è affatto esagerata.

Il pastore protestante *Paolo Ferraro* aveva tenuto una conferenza evangelica ai contadini di *Mezzano-Scotto*, in casa di certo *Luigi Anguissola*. Il pastore era accompagnato da un amico, certo *Stefano Ronco*.

Su denuncia del prete cattolico locale vennero processati e condannati tutti e tre, col pretesto di aver tenuta una riunione pubblica senza permesso.

Mussolini che tre mesi fa tentava di costituire in Italia una chiesa protestante per far dispetto al papa, dopo i nuovi accordi vuol dimostrarsi zelante cattolico...

CALA... NON CALA

PARIGI, 1° ottobre. — *Mussolini* urla: *Not la lira non cala. Essa resta ferma, ferma, ferma, incommutabile...* Ma a Parigi, da una settimana, essa ha perduto da 3 a 7 franchi... Ma quando *Mussolini* dice che non è vero...

FARINACCI MINISTRO DEGLI INTERNI?

ROMA, settembre. — Mentre il prefetto di *Cremona* ordina il sequestro di *Regime Fascista*, il giornale di *Farinacci*, costui fa spargere la voce della sua prossima nomina a ministro dell'Interno. Anche al tempo del delitto *Matteotti*, come molti ricorderanno, i fascisti cantavano un ritornello che finiva così: "Vogliamo *Farinacci* ministro dell'Interno..."

Che cosa ci sia di vero in queste voci non sappiamo. Non sarà inopportuno ricordare che *Farinacci* fu chiamato a dirigere il partito fascista nei momenti gravissimi che seguirono all'assassinio di *Matteotti*. Oggi che le cose dello stato fascista vanno a rotoli, sarebbe logico che *Mussolini* ricorresse ancora a *Farinacci*, questa volta come ministro.

TRA SPACCIATORI DI COCAINA

MILANO, settembre. — I giornali fascisti hanno riportato brevi notizie, subito troncate intorno alla scoperta di un vasto commercio di cocaina. Gli è che le prime ricerche hanno immediatamente portato alla scoperta che trafficanti, fornitori, spacciatori e consumatori della droga erano tutti indistintamente ufficiali della milizia fascista.

Due ufficiali della milizia, certi *Guzzi* e *Cassinelli*, erano anzi già stati arrestati, quando ordini superiori giunsero a liberarli.

Gli ufficiali della milizia spacciavano la cocaina anche nei postriboli, ed alcuni erano anzi cointeressati con le proprietarie dei postriboli stessi.

COME SI PROVVEDE ALLA CRISI

MILANO, settembre. — Il segretario della federazione fascista milanese, *Brusa*, ha diramato le istruzioni, ai fascisti dipendenti, per l'inverno. Il *Brusa*, riconosce che la situazione è ogni giorno più grave, anche perché i meschini e pur tanto strozzati lavori contro la disoccupazione sono una goccia d'acqua sopra un deserto assetato. E il più delle volte non vengono eseguiti per mancanza di mezzi.

Il *Brusa* avverte che la popolazione affamata dovrà essere soccorsa non con denaro, ma con viveri, e specialmente con minestre.

Già negli ultimi anni s'era veduto lo spettacolo impressionante di lunghe file di disoccupati in attesa di una tazza di minestra. Ma che la tazza di minestra divenga il sistema per alleviare la crisi, è proprio cosa che non si vedeva neppure nella Milano dei tempi di *Renzo Tramaglino*.

PER AUMENTARE LA MISERIA

ROMA, settembre. — *La Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto-legge che aumenta del 15 per cento le tariffe doganali sulle merci importate.

Il provvedimento è dovuto alle necessità di colmare il deficit del bilancio.

Va da sé che tale provvedimento provocherà un nuovo rialzo del costo della vita in un paese dove la gente muore di fame.

Segni del tempi:

il re di Jugoslavia diventa democratico...

(Dal nostro collaboratore viennese)

VIENNA, settembre. — La Jugoslavia è il paese delle sorprese: nel gennaio del 1929 re *Alessandro* sorprese il mondo con un colpo di Stato che proclamava la dittatura e aboliva senz'altro Parlamento, partiti, libertà di stampa, tutto insomma. Un tuffo nel medio-evo, un salto nel buio delle avventure fasciste.

Ora, dopo quasi tre anni di regime assolutista, ecco *Alessandro* di Serbia a sorprendere un'altra volta il mondo annunciando di avere concessa una Costituzione democratico-liberale.

Le agenzie giornalistiche hanno largamente diffuso questo progetto di Costituzione che, credo, sarà pervenuto anche laggiù in Brasile, e del quale progetto, comunque do un breve accenno. In esso c'è tutto: libertà d'opinione, libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di coscienza (politica e religiosa), inviolabilità del domicilio, indipendenza dei Tribunali, suffragio elettorale diretto e segreto esteso a tutti i cittadini e immunità ai deputati. Abbastanza, come si vede, per mettere un popolo sulla via della civiltà.

Ma una cosa è la Costituzione scritta e un'altra cosa è la Costituzione applicata. Già Dante ai suoi tempi avvertiva che "le leggi son, ma" che in luogo d'esser applicate non c'è "chi pon mano ad elle". L'Europa stenta a credere che i fascisti serbi possano mano alle leggi costituzionali che son fatti apposta per spezzare il loro bel sogno dorato di governare il paese col terrore e con la conseguente rapina. Il decreto reale col quale si rende noto il progetto di Costituzione parla chiaro nella sua conclusione: — fino alle prossime elezioni restano in vigore le leggi attuali, e altre saranno fatte come si è usato finora. E poiché della data delle elezioni non si parla (si boccia appena che esse avranno luogo nella veniente primavera) resta inteso che l'assolutismo perdura sino a tempo indeterminato. Resta così soppressa la libertà di stampa, di riunione, di parola ecc. ecc., ciò che vuol dire che i partiti — che ora sono soppressi — non possono né riorganizzarsi, né prepararsi per la campagna elettorale, ma devono tuttora lavorare sott'acqua. E allora a che serve la Costituzione scritta ed emanata per decreto reale?

Molti dicono che serve a perpetuare una brutta turpitudine. Io non voglio essere così pessimista e voglio ammettere che la volontà c'è, ma che il trapasso da un regime all'altro è difficile, soprattutto quando si vogliono evitare scosse pericolose.

Tanto pericolose, che potrebbero costar la corona a re *Alessandro*. Il quale, invece, se c'è deciso a smettere l'idea di far il re assoluto è stato appunto per la paura di rimetterci non soltanto la Corona, ma anche la pelle. Un re, quando capisce dove conducono certi scherzetti, diventa volentieri democratico, a patto che lo si lasci fare il re. *Alessandro* Karageorgevitch pare l'abbia capito. Sar arriverà in tempo a salvare capra e cavoli, è cosa che riguarda l'avvenire che, è noto, è in grembo a *Giove*. Al presente, re *Alessandro* ha gravi grattacapi e la sua decisione a smetterla con l'assolutismo fascista (sincera o falsa che essa sia) è dovuta proprio al mal di testa e all'emericania che gli procuravano questi grattacapi. Governare uno Stato agrario con sistemi assolutistici, in fondo, è uno scherzo. Fino a tanto che la terra produce i suoi frutti e il contadino, vendendoli, campa bene, tutto fila in perfetto ordine. Il contadino è modesto, è ignorante quanto occorre per tenerlo lontano dalla politica (che vuol dire dei suoi interessi) e, peggio, per fargli fare la politica che occorre al governo che può fare e disfare le cose a suo talento. Ma i guai, invece, incominciano a farsi seri quando il contadino, effettuato il raccolto, non sa che farsene perché nessuno compra i suoi prodotti ed egli dopo avere sudato e faticato per far produrre la sua terra, si trova alla fame, con tasse esose di pagare e con leggi scellerate che non lo lasciano respirare. Allora governare con brutalità assolutista, con la violenza che percuote in luogo di ragionare e scegliere, non solo è difficile, ma pressoché impossibile.

Re *Alessandro* l'ha capito che proprio non va! E l'ha capito soprattutto per questo fatto: — uno Stato fascista trova difficilmente credito. Nelle borse del mondo — malgrado tutto — gli Stati democratici sono sempre i più altamente quotati e trova più facilmente.....

LE MAGGIORI BANCHE ITALIANE IN PERICOLO

MILANO, settembre. — Tanto il Credito Italiano, quanto la Banca Commerciale si trovano in condizioni disastrose.

La Banca d'Italia — cioè lo stato — ha dovuto già intervenire, col denaro dei contribuenti, per salvare sia l'una che l'altra. Ma si tratta di salvataggi provvisori, e la situazione si aggrava sempre più. Tutte le succursali all'estero dei due istituti sono in fortissimo deficit.

PER AUMENTARE LA MISERIA

La Banca d'Italia — cioè lo stato — ha dovuto già intervenire, col denaro dei contribuenti, per salvare sia l'una che l'altra. Ma si tratta di salvataggi provvisori, e la situazione si aggrava sempre più. Tutte le succursali all'estero dei due istituti sono in fortissimo deficit. Inutile parlare delle condizioni del Banco di Roma, del Credito Marittimo, della Banca d'America e d'Italia, che non sono ancora falliti solo per gli enormi sussidi avuti dallo Stato. Ma fino a quando lo stato potrà sostenerli?

un prestito uno Staterello misero, e completa ancora quale l'Austria resta a sistema democratico che non un grande Stato vincitore retto con l'assolutismo quale la Jugoslavia.

Dicono che *Masaryk* e *Bellica* due grandi politici cecoslovacchi, abbiano rifiutato moltissimo su re *Alessandro* per indurlo a questo nuovo passo. E ci sarà benissimo perché — sia pure i denti stretti — la Cecoslovacchia non ha mai avuto sovrana fiducia nel re scismo jugoslavo. Tanto è vero che, casa sua le ha pezzato le corna anche e quantunque creatura della Francia, la Cecoslovacchia non si è lasciata intormentire troppo dagli alleamenti dell'ignor *Briani* che — sincero antifascista in casa sua — avrebbe voluto che tutti gli altri Stati diventassero preda del fascismo affinché la Francia, giungendo a maggior civiltà, potesse anche veramente, e sfruttarla e giocarsi come sempre sulla sua scacchiera. Re *Alessandro* si lascia sedurre da questa idea (che è per il segno azzurro di tutti i re) di fare lo zar assolutista nel sud dell'Europa, e preteso troppo oneroso alle dolci e seducenti parole della diplomazia francese. Ora raccoglie i frutti che, naturalmente, sanno di tovaria, ma che, se non rimedia presto, potranno essere più infossicati ancora. Oggi la stessa Francia che lo consiglia a cedere bottega, la dove si capisce che signor *Aristide Briand* è ammalato, e c'è un altro che lo sostituisce. Perché — questo bisogna tener sempre presente — la Jugoslavia di sua iniziativa non avrebbe osato mai di fare al popolo il bel regalo che fece nel gennaio del 1929 se la Francia (dunque il "democratico" *Briand*) non l'avesse costretta.....

Ed ora? Ora si constata prima di tutto questo: — fallimento completo ed assoluto di tutto il sistema fascista a base totalitaria. Nemmeno la questione linguistica s'è salvata e il governo assolutista, dopo avere strozzato, a quattro venti, che il popolo jugoslavo uno ed aveva una sola lingua (la serba, naturalmente) è costretto ad ammettere che le lingue ufficiali sono tre: — serba, croata e slovena. E qui vien fatto di chiedersi, e delle altre minoranze nazionali che succedera nella nuova Costituzione liberale? I tedeschi, i turchi, gli ungheresi, i macedoni, i montenegrini eccetera (avviso ai nazionalisti: fra questi "eccetera" non vi sono gli italiani pretesamente dannati, perché son così pochi che non contan niente) non potranno trattare col governo nella loro lingua? E allora che razza di libertà è questa?

Pure il fine politico-morale, oltre quello egoistico, del regime assolutista è tutto qui: non essere riuscito nel suo millantato intento di fare dell'unità geografica jugoslava anche unità etnica, nazionale cioè. Ciò significa il pieno fallimento della violenza statale quale mezzo di snazionalizzazione, fallimento che il decreto di Costituzione ammette.

Ma non ha ammenda di tutto, e lascia sussistere l'equivoco sulle altre nazionalità limitandosi a riconoscere soltanto quelle tre che gli stanno più a cuore. E qui è già il germe per nuove lotte nazionalistiche che generano gli odi ed isteriliscono il paese.

L'assassinio dei deputati croati al Parlamento di Belgrado ha scavato un abisso di sangue tra i popoli serbo e croato che il re, improvvisamente diventato democratico, avrebbe dovuto cercare di colmare emanando ed effettuando una legge che riconoscendo i diritti nazionali a tutti, toglia le ragioni d'odio e dia ai cittadini la possibilità di comprenderli, e diciamo pure così, tollerarli.

Per dio, questo scioco problema nazionale che ingombra ed appiatta tutto quasi gli Stati, non è mica insolubile. La Svizzera lo ha risolto da secoli e il resto d'Europa — se non vuol creare all'oscuro dall'odio — dovrà ben risolvere alla stessa maniera, premesso che quel problema non lo si risolve altrimenti che accordando uguali diritti a tutti.

Il governo di Belgrado pare aver creata ancora la fola sciocca di poter creare un partito di governo legato ai suoi voleri e governare il paese con l'aiuto di una maggioranza parlamentare scaturita da essa. Ciò vuol dire, trade e violenza elettorale, protezione degli organi del governo per un partito a danno degli altri.

Vuol dir tiramide, in altre spiece parole.

Ma con la tiramide — lo abbiamo veduto — non va, assolutamente no. Non è possibile né amalgamare le diverse stirpi che compongono l'unità geografica, né livellare le insuperabili difficoltà economiche. Il che vuol dire se la Jugoslavia non farà un serio patto in casa sua, si troverà di fronte agli stessi problemi che l'hanno indotti a tentare il mal riuscito esperimento.

L'assolutismo jugoslavo deve avere un fine, ma seriamente. Le comēdie (alla *Pilsudski* e alla *Bellica*) non vanno. Bisogna finire di opprimere il popolo la cui ira esplose nell'insensato gettito di bombe; bisogna finirla con gli stupidi intrighi politici che rendono difficile lo sviluppo dell'economia; bisogna accordare la libertà a tutte le stirpi; bisogna por fine ai mezzi politici che hanno disonorato la Jugoslavia all'estero e punire i torturatori; bisogna.....

Bisogna insomma far pulizia della casa. Poi la Jugoslavia non solo diverrà una nazione civile, ma avrà pure un fiorente avvenire economico davanti a sé.

Beneficenza Borghese e Questione Sociale

In occasione della "Settimana da infanzia desvalida" il compagno A. Piccarolo, su invito del Comitato organizzativo, ha tenuto, la sera del 12 u. s., al Teatro Municipale di S. Paolo, una conferenza dal titolo "Paes e filhos".

Così, anche nell'ambiente non nostro della borghesia "illuminate", ha potuto quindici e farsi ascoltare una voce serena ma ammonitrice, richiamante i rischi non già a un senso egoista di umanitarismo, ma ad una valutazione ben più profonda e complessa della questione sociale. La quale si presenta, specialmente oggi, in seguito all'acquisto della crisi economica, in tutta la sua vastità, da una parte una minoranza di fortunati, dall'altra, ben più numerosi, i proletari, i lavoratori, che socialmente sono emarginati, soffrono ingiustamente una situazione di disagio e di miseria e hanno il diritto non di essere protetti ma di godere intero il frutto della loro fatica... che essi invece a beneficiare le borghesia.

Il nostro compagno quindi, dopo il suo quadro dell'infanzia ricca così la desolava, nella sua conferenza, l'infanzia proletaria.

Un bambino povero, semi nudo, semi cieco, un porco esaurito, umido e melenoso, una chiquita cujo tellado descendo deixa passar os raios de sol nos dias bonis e a agua nos dias chuvosos. Num angulo, no chão, um pequeno montão de trapos sujos, entre os trapos uma criança de poucos dias ou de poucos meses, sova, es-foneada, macilenta, a chorar, polidura, na sua linguagem, alamento e carinhos.

Onde está a mãe, essa mãe desnaturalizada que neste modo abandona o filho em lágrimas? Onde está? Quem sabe? Talvez morreu martyr das leis da natureza, por falta dos necessários cuidados, no momento em que dava a luz. Este predestinado martyr de amanha. Talvez esteja fechada num destes modernos falansteiros que engolem carne humana para dar em recompensa produtos e productos que vão accumular-se invencidos nos armazens; talvez, numa alegria fútil, se esteja entregando ao vicio para ganhar aquela pão que não sabe ou não pôde ganhar com um honesto trabalho; talvez...

Deixemos de ir alem, não procuremos mais. As misérias humanas são tantas e tão numerosas que insistir nas pesquisas, nos poderia ser causa de arrependimento e de dor.

Voltemos à criança, pobrezinha. Nos seus trapos está-se agitando, debatendo, chorando, arrebatando-se, enfurecendo. São os primeiros inconscientes protestos contra a sociedade injusta e desumana, enquanto do chão humido e dos trapos sujos penetram-lhe no organismo os germens da doença física que lhe envenenarão os tristes dias, e da dor, da raiva que a dominam, advêm-lhe os germens da doença moral que farão dela um refractario social, um revoltado, ou um criminoso.

Quantas dessas crianças perecem, victimas das privações e dos sofrimentos proprios da infancia desamparada? Nem, talvez, os que perdem, os que morrem antes de saber que vivem, são os mais infelizes. Muito mais triste e a sorte dos que sobreviverem a tantas misérias, a tantos sofrimentos.

Abandonados a si mesmos crescem, como a avove, como a fera, na grande floresta que é a vida humana, demoralizadamente atarefada para se preocupar com os numerosos orfãos espalhados para este mundo. Quem se interessa para elles, quem pensa em dar-lhe um pedaço de pão, uma palavra de conforto, um conselho de pai ou de mestre? Os germens patogénicos continuam a sua obra devastadora. Abandonados na rua, sem escola, sem educação, sem lei que modifique, que impeça os instintos selvagens, proprios da sua idade, e que nêe representam o peccado original, manifestam-se os primeiros sintomas da perversão física e moral, que mais tarde darão os seus frutos.

O que é que pode esperar, o que é que pode pretender a sociedade do mesmo que a seis anos vive abandonado a si, no turbilhão bulhoso da rua para ganhar dois vintens, exposto a todos os contactos, a todos os maus exemplos, a todo incentivo de corrupção, e a noite dorme nos degraus de uma igreja, ou de baixo de uma ponte solitaria?

Este o grande vicio da criminalidade infantil, uma das mais prementes preocupações dos modernos sociólogos. As estatísticas, a este respeito, são verdadeiramente espantosas e parecem estar em contraste com o progresso da civilização. Pois, enquanto a criminalidade infantil — mantem-se muito baixa nos países de vida patriarcal, nas aldeias, entre as populações agricolas, augmenta com progresso assustadora nos centros mais adelantados, nos centros industriais, nas grandes cidades. Facíl torna-se a explicação deste doloroso fenomeno. A infancia desvalida, abandonada é astaz menos numerosas entre populações agricolas, do que entre as industriais, nas silenciosas aldeias, do que nas cidades numerosas.

Como em todos os organismos vivos o mal ataca de preferência as partes mais fracas e accessíveis, assim no caso presente, o primeiro a ser atacado é o elemento mais fragil, menos resistente, é a infancia sem amparo, exposta a todos os golpes de sorte inimiga. E ali, nessas sentinas pestilenciais que se vão corrompendo a infancia e preparando uma moçada refractaria, perigosa para a sociedade e anacaladora para a propria civilização.

Em presença deste triste espectáculo, diante dessa crescente degeneração física e moral que ameaça a civilização nas suas bases, pode a sociedade ficar indiferente, desinteressar-se do fenomeno, esconder a cabeça debaixo das azas da sua preguica ou incapacidade, e deixar que a torrente degenerativa continue a sua obra de destruição? Deve a sociedade assistir impassível a formação dos vibrões que lhe invalidarão os tecidos e consumirão o organismo?

A este ponto a questão deixa de ser individual para tornar-se social, deixa de apresentar-se como questão sentimental, para tornar-se questão humanitária, de interesse universal.

Nos países velhos, a assistência a infancia desvalida em geral tornou-se desde tempo função de estado. A criança não fala so ao coração, fala também a mente, ao calculo economico, e sequer. A sociedade industrial sabe muito que, enquanto uma geração forte, sadia, significa riqueza, uma traça e doentia significa miseria. Dai todas as instituições de auxilio a infancia, que nascem ao lado das industrias, nas quais está baseada a moderna organização economica.

O problema apresentado sob esse ponto de vista torna-se claro com uma formula matematica. A moderna industria arranca a mulher ao lar para trabalhar durante oito, dez ou mais horas por dia nos casarões chamados fabricas, sob a acção emburrecedora da fadiga e do barullo incessante. O que não faz o vicio o está fazendo a maquina. A mãe que volta da fabrica, acclama-se num estado não muito diverso da que volta das degradações do vicio. Num e noutro caso, a criança fica ao abandono como a que perdeu a mãe antes de conhece-la.

A maquina destruiu a familia, pelo menos, a familia pobre, a familia do operario. E com a familia aquella larva de educação familiar, que — por modesta que fosse — constituirá o principal estímo da sociedade. Faltando-lhe este apoio a infancia fica exposta a todos os perigos do abandono e da corrupção; e a infancia assim abandonada constitue o mais certo e mais grave perigo social.

Agora, pode uma sociedade esclerecida, cuita, intelligente, ciosa do proprio futuro, assistir indifferente a tanto estaiço? Falo em interesse, não falo em dever, pois ninguém pode negar que uma sociedade a qual com a sua organização economica concorre, foi, antes, a causa principal desta derrocada do vinculo e do sentimento familiar, tem o dever de reparar ao mal por ela mesma causado. Se o seu interesse lhe impõe esta determinada forma de organização economica, se esta organização consegue as vantagens que todos conhecem, as riquezas desconhecidas no passado, não pode em absoluto subtrair-se aos deveres que nascem desta sua organização, primeiro entre todos providenciar para a educação física e moral das novas gerações, que privou das mãos para transformalas em instrumentos productores de riqueza.

negli organismi dell'emigrazione italiana

L. I. D. U. - Corsi di cultura operaia

"Auguste Comte e la filosofia positiva": il tema della lezione particolarmente interessante in Brasile — ove gli studi contiani vivamente attraggono la gioventù, specie nel Rio Grande Sul, ove il maestro ha contato e conta numerosi e fervidi adepti — richiamò giovedì 8 scorso un auditorio folto ed ansioso di udire la conferenza di Mario Mariani, settima del suo corso di storia politica.

Aspettativa non delusa, che, durante un'ora, l'oratore dopo aver tracciato un vivo medaglione biografico del grande e sventurato fondatore del positivismo, ne espose elementarmente le idee fondamentali, desunte dalla sua opera massima, il "Corso di Filosofia Positiva", che resta fra le più notevoli della filosofia del secolo decimonono.

Opportunamente, fu rilevato che, oltre l'indubbio valore teorico, il positivismo ha anche una grande portata sociale e politica; il positivista non potrà che schierarsi contro ogni pregiudizio, ogni superstizione, ogni religione. Soltanto la ragione dà una soddisfacente spiegazione dei fenomeni; ove la ragione non giunge a spiegare, il positivista confessa di ignorare. Così, con

DA SANTOS

Un anno dopo...

La popolazione di Santos ricorda ancora un eloquente ed applaudito discorso dell'illustre medico e scrittore Ferdinando de Magalhães, cattedratico di clinica ostetrica alla Facoltà di Rio, membro dell'accademia brasiliana di lettere, fervido tribuno delle idealità democratiche. Or fa circa un anno, dicevamo, in un grande comizio politico contro la oligarchia deposta dalla rivoluzione, il prof. F. de Magalhães, stigmatizzando con parole roventi l'ex-presidente sig. Washington Luis, ebbe a definirlo figlio di Mussolini; l'espressione colpì il pubblico, che tributò al prof. Magalhães una grande ovazione.

Giorni sono, a quanto si legge nel "Famiglia" di martedì 6 u. s., in occasione del banchetto ai professori Donati e Castiglioni, lo stesso prof. Magalhães, partecipando in rappresentanza dei medici di Rio de Janeiro, salutò i colleghi italiani partenti rendendo omaggio all'Italia di Mussolini, loro grande patria e adottò il gesto del saluto romano, muovamente usato dagli italiani durante la loro mirabile rinascenza attuale.

Sic rebus stantibus: è fuor di dubbio che l'illustre prof. F. de Magalhães, in fatto di medicina e chirurgia, onora la scienza brasiliana; in fatto di letteratura è scrittore brillante e fine stilista; in fatto di coerenza politica... ci rimeressa vivamente di non poter tesserne gli elogi.

LEGA LOMBARDA

Largo S. Paulo, 18 - S. Paulo

Questa Società affilia il suo ampio SALONE-TEATRO, già preferito da distinte Associazioni locali per l'alta tradizione di decoro e la centralità di ubicazione, ad Enti, Società, Circoli e privati per trattamenti, riunioni, feste artistiche e famigliari

PREZZI CONVENIENTI

Per trattative, rivolgerai alla Segreteria, presso la Sede.

numerosi esempi pratici e opportuni raffronti con altri sistemi, i nostri compagni poterono acquistare qualche precisa nozione sulle dottrine del matematico e filosofo di Montpellier che, in Italia, ebbe il suo più degno continuatore in Roberto Ardigò.

La lezione successiva, di cui diremo al prossimo numero, è stata la sesta del corso su "Il Manifesto" di Marx ed Engels, tenuta dal compagno Nicola Cilla.

La prossima lezione sarà la seguente:

ANTONIO PICCAROLO

LA TEORIA DEL VALORE DI CARLO MARX

Giovedì sera 22 ottobre, ore 20.30 presso LA DIFESA

PICCOLA POSTA

RIO DE JANEIRO — Domenico Zuliano. — Continuiamo. Saluti cordiali e vivi auguri.

S. J. DA SERRA NEGRA — Un. Vicentini. — Ci comunicò il suo nuovo indirizzo. Saluti.

RIO DE JANEIRO — G. Gil. — Ricevuti 30\$000 di cui 20 passati subito abbonamento e 10 sottoscrizione. Grazie, fratermi saluti.

OSASCO — Franc. Cornaglia. — Confermiamo nella sua carta e deseiamo-lhe boa saude. Fraternalidade.

CURITIBA — G. Zappo. — Ricev. 50\$000 saldo abb. Trevisan e Maia, oltre 10 in conto. Grazie. Scriviamo. Saluti fratermi.

RIO DE JANEIRO — G. Ravizza. — Ricev. imp. abb. a mezzo F. G. Grazie. saluti.

CURITIBA — E. Gabba. — Ricev. imp. abb. e subito iniziato. Grazie. Saluti antifascisti.

ITAJUJA' — Au. Spatti. — Pervevuto a mezzo F. G. suo vers. semi. abb. Grazie, saluti, salute.

BELLO HORIZONTE — Abb. — Ci rimeressa, l'abbiamo esaurito. Scriva: 103, Faubourg St-Denis — Paris-10. Salute.

SÃO PAULO — Roggo. — Ne con serviamo una sola copia. Può consultarla, ma non ritrarla. Saluti.

SÃO PAULO, — Carr. — Possiamo incaricarmi del recapito, e le faremo pervenire la risposta — Salve.

BUENOS AIRES — Ottorino M. — Provveduto. Saluti antifascisti.

COLLEGIO FURIA

para Surdos-mudos Ensino da palavra PALADA. Internato — Semi-internato. Externato. R. CHAVANTES, 8 - S. Paulo Phone 9-2472.

"A BOTANICA"

IRMAOS CERUTTI Ltda. Sortimento de plantas medicinaes e Drogas diversas. Essencias de todas as qualidades. Papeis pergaminhos. Laminas de estanho, etc. Rua 25 de Março, 96 - A (Mercado) Telephone 2-1887 - S. PAULO

Hotel Central do Braz
(ANTICO "DELLA NAPOLI") - AV. RANGEL PESTANA, 180
Proprietario: FRANCISCO BERGAMO
Cucina accuratissima all'italiana, coi più scelti piatti "alla carta" e con servizio di buone refezioni a prezzi fissi I MIGLIORI VINI ITALIANI E STRANIERI
Sezione speciale di pizzeria del celebre pizzaiuolo LEOPOLDO

FRIGORIFICO PAULISTA
Specialità in mortadella e salsiccia tipo italiano
MARIO CERATTI
Fabrica: Avenida Circular n.º 3 — HELIOPOLIS
Escritorio e Deposito: Rua Anna Nery, 228
Phone, 7-5961 — S. PAULO.

GUARANA' BANDEIRANTE
ROBBA & CIA. — RUA ALBION, 16 — TELEF. 5-0407
Nell'uso giornaliero come nelle ricorrenze solenni le bevande preferite da
GLI ITALIANI IN BRASILE
sono il "Guaraná Bandeirante", e la "Gososa Indianola".
Bevande igieniche, toniche, rinfrescanti, dietetiche, economiche.
PREZZI PER DOZZINA:
Guaraná Bandeirante: R\$. 65000
Gososa Indianola: R\$. 53000
CONSEGNE A DOMICILIO

Cremeria Soledade
QUEIJO PROVOLONE MARCA SOLEDADE
Fabbrica de Queijo PRATO e do afamado PARRAINA
Messora & Irmão
SOLEDADE — R. S. MINEIRA
SUL DE MINAS

Officina de Roupas Brancas Fabrica de Chapões para Senhoras e Creanças
Bordados Point-a-jour Plissés Botões cobertos Enxovares para noivas e baptizados Vestidos e guarnições completas para creanças
Executa-se qualquer modelo de chapéo sob flammao
Acceptam-se encomendas e reformas
A VENEZA
LARGO DO CAMBUCY, 16
VENDAS POR ATACADO E A VAREJO

A maior organização de roupas feitas do Brasil
COSTUMES DE CASIMIRA PARA HOMEM
FEITIO JAQUETAO DESDE 89\$800
IDEM DE SUPERIOR FLANELLA 149\$800
Em São Paulo: Rua do Arouche, 25-A
Santos: Rua General Camara, 9

Dr. Gidulo Bornacina
AVVOCATO
Rua do Carmo, 25, sale 7 e 8
SAN PAOLO

CASA DEL CARLO
MOVEIS EM GERAL
Executa-se qualquer trabalho de encomendas pertencentes ao ramo.
Fazem-se moveis a gosto e capricho dos freguezes, em qualquer estylo
Facilitam-se os pagamentos — Preços modicos — Matriz:
Largo do Cambucy, 8, 10 e 14
Telephone: 2-0922 - S. PAULO

Dieci mesi dell'anno sono ormai trascorsi.
Alcuni abbonati debbono ancora pagare tutto l'anno, altri il secondo semestre.
I ritardatari si affrettino!

GRANDE BAR "CIDADE MUNCHEN"
FUSS & HOLZE
Completo sortimento de bebidas finas, conservas nacionaes e estrangeiras, manteiga, salames e presuntos — Casa de moihados finos de primeira ordem.
Ladeira dr. Falcão n.º 2-A e 2-B — S. PAULO
Concertos todas as noites — Telephone 2-0865

ANTARCTICA


La Giustizia sotto l'occupazione fascista: come funziona il "Tribunale Speciale"

Relazione del senatore belga Louis de Brouckère, che assistette al processo Moulin - Albasini - Maffi

Il senatore Louis De Brouckère, il nobile difensore di ogni causa di libertà e di giustizia, rappresentante del Belgio nel Consiglio della Società delle Nazioni, ha assistito, come inviato speciale di LE PEUPLE, il grande quotidiano della democrazia socialista belga, al processo Moulin.

La censura fascista non gli ha permesso di trasmettere al suo giornale, dall'Italia, le sue libere impressioni. Ma, tornato in Belgio, il nostro eminente amico, tali impressioni ha riferite in una serie di interessantissimi articoli pubblicati, dal 4 al 13 settembre, su LE PEUPLE, che corrispondono perfettamente — ci sia consentito rilevare — alle nostre stesse impressioni (vedi "Il boia bifronte" nella DIFESA del 5 settembre scorso) espresse, non appena fu con noi i comunicati ufficiali (cioè fascisti) sul processo Moulin; la maschera di quasi-libertà sotto la quale si svolge il dibattimento, la commedia delle deposizioni "regolari", la "toilette" involuta dell'aula, ecc. ecc. Sotto, l'architettura insostenibile di un'accusa che cade a pezzi alle prime confutazioni di un serio esame... che non è stato fatto.

Esame che non è stato fatto al processo. Ma che il sen. De Brouckère ha magnificamente svolto nei suoi note articoli, strappando alla "giustizia" fascista la sua truccata maschera e po-

nendone a nudo le infamie. E, sbucando i pennivendoli della stampaccia venduta che, pieni di zelo nel loro basso servizio di incensatori di sgherri, si erano dati a un'altra bisogna ancor più indegna: la calunnia colpevole contro gli imputati.

Per fortuna, l'alta testimonianza di De Brouckère ha potuto recare al mondo la luce della verità sulle figure e sui fatti del Tribunale Nero. Ci appaiono così dinanzi, nel loro vero aspetto umano, e il protagonista — MOULIN — il giovane professore belga che fu stordito, ingannato, illuso da blandizie e da minacce, ma non si rese indegno, non accusò nessuno: e ALBASINI, stoico, che la morte del Padre, assassinato lentamente in carcere, ha reso una statua di dolore e di fermezza; e MAFFI, ragazzo ancora (infolto degno di Parabolio) che tiene solo ad affermare per lui le responsabilità... E i figli del regime: le due spie fasciste Paravelli e Rossati, i giudici neri, gli aguzzini.

Non ci è possibile riprodurre integralmente il profondo, sereno esame, reso ancor più eloquente ed efficace della consueta moderazione dell'autore; ci limiteremo quindi a tradurre per i nostri lettori alcuni dei brani più caratteristici.

sintomo di minor zelo, essi possono venir espulsi dalla corporazione e privati così del loro pane.

«Giornalisti di tale specie, fanno dei resonti che si possono immaginare. E' loro proibito di parlare di taluni testimoni. E' loro proibito, per esempio, di ripetere quello che han detto i poliziotti o di analizzare i documenti che il governo non vuol far conoscere più di quanto non gli convenga (come i rapporti di polizia). Vi sono, in fatti, delle lacune caratteristiche agli stessi punti dell'esposizione di tutti i giornali: si sente, ad ogni istante, che le penne si sono ferma-



te tutte nello stesso momento, come sotto l'influenza di qualche bacchetta misteriosa.

«Così in quella sala, tutto quel che c'è all'interno della gabbia di ferro, appartiene al fascismo (e salvo qualche raro corrispondente straniero che non trova quasi mai l'occasione di intervenire). Tutto ubbidisce a una volontà unica. In un caso meno serio, adatterei la comparazione che tutti i fili sono diretti da una stessa mano. No, non si tratta di un'opera di giustizia, ma di una azione concertata, nell'interesse di un partito, contro i suoi avversari.

Gli accusati: ritratti di Albasini e di Maffi

«Appaiono, circondati da carabinieri, e, in mezzo a questi, si intravedono appena. Avanzano lentamente, pesantemente. Perché sembrano oscillare tutti insieme, come d'un solo pezzo? E perché le guardie debbono aiutarli a superare i due scalini all'entrata della gabbia? Perché si intende questo rumore?»

«Oh, mi siedo bruscamente, per non vedere più, perché ho capito: gli imputati sono tutti strettamente attaccati l'uno all'altro, per mezzo di una lunga catena!»

«Wauters (avvocato socialista belga — Nota di Red). — mi ricorda che, a Mosca, aveva visti i socialisti rivoluzionari processati, apparire davanti ai loro giudici, ma a mani libere. Io non so se la giustizia bolscevica sia più dolce o meno brutale della giustizia fascista. Sono lieto di apprendere che, in quell'occasione, seppero evitare una ferocia d'aguzzini tanto più ripugnante quanto più inutile...»

«ALBASINI è un avvocato. Giovine, di 28 anni. E' vestito rigorosamente a tutto, poiché suo labbo è morto, in seguito al suo arresto. E' alto, debole. La sventura ha già curvato le sue spalle. Ma, sotto un aspetto fragile, l'anima è restata ben solida, e si sente. Egli è rimasto sempre se stesso, dal principio alla fine dell'istruzione processuale. E' il solo che non è mai caduto nei tranelli che i poliziotti prima, e il giudice poi, gli tendevano.»

«Parla semplicemente, positamente, sobriamente, senza mai manifestare né paura né collera. E' evidente che egli non vuole che gli si legga in lui, che egli vuol conservare per sé solo, in quell'ambiente ostile, il suo pensiero interno, profondo. E nessuna abilità di giudice scalzo può aver ragione della sua semplice risoluzione.»

«Albasini è di quelli che, a pri-

ma vista, ispirano il desiderio di conoscerli meglio. E aggiungo che i privilegiati, ai quali egli ha accordato la sua amicizia, appaiono nutrire per lui una stima straordinaria, che va sino alla devozione. Infatti, vedremo fra poco personaggi notevoli che avranno lo straordinario coraggio di venire a testimoniare qui, in suo favore!...»

«Poi, c'è MAFFI. E' ancora un ragazzo, quasi: ha appena finito il suo ventiduesimo anno. Lo si sente pieno del desiderio di tenere un buon contegno, di accettare per lui tutte le responsabilità, di non aggravare mai i suoi compagni.»

La base del processo: il rapporto della polizia

Qual è la base dell'accusa? Il rapporto del vice questore Polito.

«Che dev'essere ammesso come l'espressione della verità stessa, definitiva e sacra, poiché emana da ciò che costituisce l'autorità suprema in ogni regime di dittature, davanti a cui trema Mussolini medesimo.»

«Certo, non è la prima volta che ho dovuto leggere, professionalmente, dei rapporti polizieschi, e conosco il valore, in generale, di questa letteratura. Ma non avrei mai creduto che un funzionario, fosse pure di polizia, avesse osato trasmettere a un magistrato (il documento è indirizzato al procuratore generale) qualche cosa di così cinico, senza neppure prendersi un po' di pena per rivestire almeno con un tantino di decenza le più evidenti menzogne! Tuttavia, egli non può supporre così bestie i giudici e gli avvocati ch'essi possano credere alle sue favole grossolane: gli è che egli li sa troppo sottomessi per osare di contraddirli!»

«Il lungo rapporto non contiene che tutta una serie di storie, inventate a piacere». Tra le tante, ecco due perle della collana: "1.° il processo-verbale del confronto tra Moulin e il denunciatore Giusto Faravelli non è compreso nel dossier; 2.° il processo-verbale dell'interrogatorio subito da Faravelli durante la sua prima detenzione, quindi il 1.° aprile, reca la data del 24.".

«Infatti, è alla fine d'aprile che la polizia ha trasmesso il dossier al procuratore generale, ed è allora che essa preparò le cose per benino. E' allora che ha curato di sostituire la primitiva denuncia con un supposto interrogatorio, che fece firmare dal suo confidente (il Faravelli). Senonché, la polizia dimenticò, semplicemente, di anticipare la data della denuncia.»

«Così, tutto questo rapporto poliziesco, pilone maestro dell'accusa, formicola tutto di inverosimiglianze e di contraddizioni.»

«L'estensore non si è neppure preoccupato di evitare i controsensi più evidenti. Per esempio, a proposito di un arresto effettuato il 1.° aprile, si dichiara che quell'arresto era stato deciso il 13 aprile; di più, si pone un confronto decisivo nel momento in cui la polizia ignorava le circostanze che lo rendevano necessario. Ci si presenta insomma un romanzo mal fatto come quell'appendice in cui l'autore, avendo dimenticato che aveva già fatto morire un suo personaggio, lo ammazzò una seconda volta.»

«Immaginate che un documento come quello di cui si tratta qui venga prodotto davanti a un tribunale ordinario, voglio dire davanti a un tribunale che non sia semplice strumento d'oppressione nelle mani del potere. E immaginate che la cosa avvenga in un paese — per fortuna, sono ancora numerosi — ove si rispettino le norme essenziali della vita civile. Che cosa accadrebbe?»

«Il funzionario di polizia, responsabile della confezione del documento, sarà chiamato a rispondere alla sbarra. Il presidente lo interrognerà, gli avvocati lo esaminano in tutti i sensi. Gli imputati, occorrendo, intervengono. Si metterà a confronto il poliziotto coi testimoni di cui invoca le dichiarazioni e coi testimoni che contestano le sue affermazioni: in breve, dibattendosi nelle sue stesse contraddizioni, e convinto di men-

dacio, dovrà battere in ritirata,

sconfitto. La discussione, d'altronde, sorpasserà la sfera giudiziaria, sarà sviluppata, appassionatamente, dalla stampa, dal pubblico. E non cesserà fino a che la luce, completa, non sia fatta sotto tutti i riguardi.

«Ma ecco, invece, quel che avviene al Tribunale Speciale:

«Il cancelliere legge il rapporto della polizia fra il silenzio più pesante. Subito dopo, quando i testimoni verranno intesi, il vice questore Polito (cioè il denunciatore falso) comparirà un momento, dopo di che sarà la volta di un suo aiutante: a entrambi il Presidente non porrà che alcune interrogazio-



ni pro forma. Ed essi risponderanno, come a una lezione imparata a memoria, con voce monotona, ripetendo i brani essenziali dello stesso rapporto. Questo è tutto.

«Il procuratore generale non avrà neppure una domanda da rivolgere.

«Gli avvocati non sentiranno bisogno di dire nulla. Lascieranno passare, senza una parola di protesta, senza un gesto, gli errori grossolani che, pertanto, saranno loro saltati agli occhi.

«E i giornalisti — i giornalisti! — continueranno a restare con tutte le loro cartelle bianche dinanzi, le loro stilografiche ferme, sul tavolo. ALL'INDOMANI, IN TUTTA LA STAMPA ITALIANA, NON UN SOLO ACCENNO ALLE DEPOSIZIONI POLIZIESCHE E AL RAPPORTO.»

Lo straordinario silenzio degli accusati

«Ma gli imputati, laggiù, nella gabbia? Essi, almeno essi, sfuggono agli ordini del fascio, non hanno fatto promesse di obbedienza passiva. Dietro le sbarre, essi sono rappresentati, qui, lo spirito di libertà: cosa risponderanno essi, quando il presidente, regolarmente, in conformità della formula, domanderà a ciascuno, un dopo l'altro, se hanno nulla da dire?»

«Ebbene, essi uno dopo l'altro, dichiareranno che non hanno nulla da aggiungere!

«E questo atteggiamento — vedete — costituisce ciò che v'è di più straordinario, di più impressionante in tutto il processo.

«Gli è che taluni imputati han subito le più crudeli persecuzioni. Il padre dell'avvocato Albasini, all'età di settanta anni, fu sottomesso alle fatiche più rudi e più ripugnanti: gli si facevan pulire le tinozze dello sterco ("luoiolo", in gergo carcerario), gli si facevan portare dei pesi troppo gravi per lui. Dopo tre settimane, usciva moribondo dal carcere, ove era entrato in piena salute. E adesso, il figlio è in lutto.»

«Maffi e Albasini stesso sono emaciati, sofferenti, come uomini che hanno subito qualche strazio fisico.»

«Ma non è la sofferenza fisica che schiaccia le loro volontà. Gli accusati furon arrestati il primo, Moulin, il 10 aprile: l'ultimo, Maffi, il 26. L'istruttoria era praticamente terminata per la fine del mese, quando Polito redasse il rapporto. In maggio, non v'è che qualche raro interrogatorio. Dopo, più niente... che risulti dall'incartamento.»

«Ma si indovina anche troppo bene a quale lento lavoro di per-

manazione sono stati sottoposti gli imputati per far loro accettare il "sistema", prestabilito in alto loco, per la messa in scena pubblica del processo. Il personale della prigione, ogni giorno, dà, come un'ossessione, a ripetere le stesse blandizie e le stesse minacce. Se i prigionieri vedono il loro avvocato, anche l'avvocato desidera che tutto si svolga conformemente al piano già fissato, cioè che del resto corrisponde anche all'interesse — inteso nel senso più basso — del cliente. Se Moulin riceve qualche visita, per esempio quella di un rappresentante del suo paese, magari lo stesso rappresentante diplomatico, questo stesso, più di ogni altro, sarà ansioso di evitare qualsiasi storia, e darà i consigli opportuni in tal senso.

«E poi, man mano che i giorni trascorrono, man mano che appare sempre più l'omnipotenza di coloro che vi tengono alla loro mercé, si addiuvano a uno stato d'animo di scoraggiamento: a che pro? E di qui, comincia la fine della resistenza.»

«Infatti: a che pro? La vittima grida aiuto? E chi potrà udirlo? Protesterà sempre più fieramente? La sua protesta si perderà nel vile silenzio dell'opinione pubblica? Sfiderà i suoi aguzzini? Essi se ne rideranno della sua vana resistenza. Dunque: a che pro?»

«Ah, talvolta, si può anche trovare l'uomo forte il quale, dopo mesi e mesi di isolamento, non ostante la caduta delle sue speranze, a dispetto delle minacce, a dispetto delle blandizie, resta sfoltamente eguale a se stesso. Ma si possono rimproverare dei poveri ragazzi, schiacciati da una avventura tragica, se essi subiscono che venga, dinanzi ad essi, recitata una commedia di giustizia, senza osare più una protesta?»

Le conclusioni: la verità!

Infine, De Brouckère parla dell'atteggiamento degli imputati, e dichiara che Moulin non ha mai accusato Albasini.

Nei riguardi di MAFFI, De Brouckère scrive:

«Non insisterò sulle dichiarazioni di Bruno Maffi. Vorrei dire soltanto l'impressione profonda che mi ha fatto il tranquillo coraggio e la nobiltà d'animo di questo ragazzo. Maffi non nega niente della sua azione. Egli riconosce di appartenere a Giustizia e Libertà. Egli rivendica senza paura tutte le sue responsabilità. Se talvolta egli ha nascosto qualche cosa al giudice "non è — come egli scrive in un memoriale aggiunto al suo incartamento — per sfuggire alle mie responsabilità, che, voi lo sapete, ho costantemente e interamente accettate con serenità, ma soltanto per non compromettere i miei amici!".

In seguito, De Brouckère denuncia la parte di spia, avuta da Giusto Faravelli e dai Fossati, e prova matematicamente che otto documenti — otto — furono sottratti dall'incartamento del processo.

Nell'ultimo articolo, De Brouckère scaglia che gli avvocati non sono stati dei "difensori", nel senso giuridico del termine (nessuna reale difesa è possibile sotto un regime di terrore) ma che essi sono stati soprattutto dei "negozianti" abili.

E De Brouckère conclude:

«Moulin non ha avuto le garanzie elementari di una buona giustizia, che ogni imputato può esigere secondo il diritto delle genti. Moulin non è stato regolarmente giudicato. Il fascismo, che pretende tenerlo come ostaggio, viola così una norma universalmente riconosciuta dei rapporti internazionali.»

«Bisogna che noi continuiamo, senza stancarci, a reclamare la sua liberazione, non come un favore che dovremmo ricevere, ma come una legittima soddisfazione che non cesseremo di rivendicare. E' lottando per il suo diritto, e non implorando grazia, che si finisce per ottenere giustizia.»

LOUIS DE BROUCKÈRE
(Avvocato — Professore all'Università di Bruxelles — Direttore di Le Peuple, quotidiano della democrazia socialista belga — Membro del Senato — Rappresentante del Belgio alla Società delle Nazioni)

L'aspetto del Tribunale Speciale Fascista per uno straniero appartenente a un paese civile

«Poiché, in nostro onore — comincia De Brouckère — si è fatta eseguire una toilette accurata al Tribunale Speciale e poiché ci si è chiesto di parlarne imparzialmente: io lo farò: il bene, il male, quel che ho visto e che mi si voleva mostrare e tutto quel che mi si voleva nascondere, io lo dirò.»

«Le porte del Palazzo sono sorvegliate da apparati di forza della milizia fascista, che occupa pure tutti gli immensi corridoi, non solo, ma fa ala in ogni locale dell'edificio — ed è ben triviale, questa milizia: sia detto di sfuggita —. Le immediate adiacenze della sala d'udienza sono poi occupate, letteralmente, da una vera folla di poliziotti in borghese. Tutta questa gente resta in attesa per sorvegliare coloro che si avventurassero fin là. E d'altronde, non ci si avvicina facilmente: a cominciare dal portone di entrata al palazzo e, via via, ad ogni sbarramento di forza fino alla sala, bisogna presentare sempre il lasciapiasce speciale. E bisogna anche mostrare il passaporto e subire ancora l'esame di tutto quel che Roma conta in fatto di detectives.»

«E che non si vada più a sostenere, come si è voluto fare, che "la sala è accessibile al pubblico". Noi sappiamo bene il contrario, noi che abbiamo avuto il crepacore di vedere il padre di Moulin, restare durante due giorni alla porta della sala dove era giudicato suo figlio.»

«Noi, giornalisti, entriamo, grazie alla carta speciale di cui stiamo muniti. Ecco noi nella sala. Ben piccola, e di architettura abbastanza banale. Vi è, a sinistra, una gabbia di ferro, ove stanno chiusi gli imputati. Sì, avete letto bene: una gabbia! E, siccome, si vede subito l'effetto che essa produce su di noi, ci si spiega trattarsi di una usanza, tanto vero che la stessa gabbia trovassi nelle aule delle Corti d'Assise ordinarie. — Tanto peggio!

«Il Tribunale entra, solennemente, marzialmente.

«Ecco i sette giudici in uniforme, assistiti da un giudice civile unico. Le uniformi sono particolarmente brillanti, attraversate da nastri di ordini cavallereschi, tutti scintillanti di croci e di placche. Qualcuno mi dice: "Hanno un aspetto veramente imponente!" Per quelli che concepiscono così la grandezza...

Consiglio di guerra: di guerra civile. Giuramento dei giudici, libertà... dei difensori

«Siamo dunque dinanzi a un Consiglio di guerra, che si dispone a giudicare, in piena pace, degli accusati che son tutti borghesi e che sono accusati di delitti che non hanno nulla a vedere con la disciplina militare? Non è proprio esattamente ciò. E' diverso, è peggio ancora.

Il controllo della stampa

«Dopo i giudici fascisti e gli avvocati fascisti, sono i giornalisti che occupano i posti principali. Giornalisti pure fascisti, perché soltanto quelli che professano opinioni ortodosse sono ammessi nella corporazione della stampa e possono lavorare nei giornali. Sono essi soli che potranno illuminare l'opinione pubblica. Lo faranno essi? Faranno quella luce, sotto i cui raggi gli eccessi nella ingiustizia divengono impossibili? Eh! la legge dell'obbedienza pesa anche su di loro giornalisti, e pesa tanto più gravemente che, al minimo